

La maggioranza si divide sul testo preparato dai leghisti. L'Ulivo: «Vogliono dividere il Nord dal Sud. Secessione truccata di natura sovversiva»

Il governo di B e B scivola sulla devolution

Bossi accelera sul suo progetto ma gli alleati chiedono profonde modifiche. Maroni: rispettate i patti

Marcella Ciarnelli

ROMA Tempesta su Arcore. Non bastasse quella politica scatenata nel Polo dal progetto Bossi di legge costituzionale sulla devolution, ci si è messa anche la natura. È una tromba d'aria ha sconvolto la zona dove c'è la villa di Silvio Berlusconi. Meteorologia a parte, quello che sembra chiaro è che la luna di miele all'interno della coalizione di centrodestra è già finita. Non c'è neanche il tentativo di nascondere che ormai tra la Lega e gli altri partner di governo, Forza Italia in testa, gli obiettivi si stanno differenziando. I leghisti premono sull'acceleratore, chiedono che si discuta il progetto in un Consiglio dei ministri il 19 luglio. Il giorno prima l'inizio del G8 a Genova. Gli altri frenano. Preoccupati delle ripercussioni negative a molte delle affermazioni contenute nel testo. A cominciare dalla modifica «regionalista» nella nomina dei giudici della Corte Costituzionale, all'evidente disparità che verrebbe a crearsi tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno su temi come scuola e sanità.

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, tenta di gettare acqua sul fuoco e rassicura: «Andremo avanti, ma nessun colpo di mano sulla Consulta. Quell'articolo non passerà». E si capisce che le priorità sono altre. Il Documento di programmazione economica e finanziaria all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri convocato per mercoledì, e poi i tre disegni di legge che comprendono il pacchetto dei «cento giorni» che Berlusconi vorrebbe veder approvati almeno al Senato prima del 10 agosto, giorno in cui l'attività delle Camere si fermerà per la pausa estiva.

Questo discorso ai leghisti piace poco. Gli impegni con i propri elettori erano altri e loro vogliono mantenerli. Tuona il ministro del Welfare, Roberto Maroni: «La devolution fa parte degli accordi di governo» rinfrescando la memoria a chi sembra esserselo dimenticato. «Mi sembra che i colleghi che criticano questa impostazione, una conquista di civiltà, non hanno ben capito di cosa stiamo parlando: vogliamo introdurre un principio di flessibilità contro la rigidità attuale che blocca lo sviluppo delle regioni. Quelle che sono in grado di definire le proprie competenze possono partire subito. Le altre saranno comunque garantite dallo Stato. È un modo per affrontare le diversità oggettive che esistono: O si fa così o non si parte più». L'Italia a due velocità diventa un dato di fatto scontato nelle parole di un ministro della repubblica che è e resta una. Anche se la cosa non sembra fargli piacere.

La devolution modello Bossi non piace ad Enrico La Loggia, ministro per gli affari regionali, molto vicino al premier. «Non è possibile che il treno parta e le Regioni meno fortunate restino a terra. Non è questo lo spirito del federalismo e non esiste l'ipotesi di un gruppo che parte e di uno che resta indietro. Sarebbe assurdo se una regione decidesse di partire subito e l'altra tra cinque anni». L'intervento di sostegno del governo per quelle più deboli può essere previsto. Ma sulla base dell'attuale scrittura le differenze resterebbero incolmabili. «La devolution non può essere un optional» ribadisce il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace. «Se lo Stato decide di spogliarsi di poteri lo deve fare nei confronti di tutti» aggiunge ponendo un quesito non di poco conto: «Se le competenze sulla Sanità devono passare alle Regioni perché si è deciso di lasciare in vita il Ministero?». Quel dicastero è stato resuscitato a mezzo decreto legge, forzando la legge Bassanini che ne aveva deciso l'accorpamento con altri. La domanda è valida. Sarebbe interessante avere una risposta.

I leghisti insistono. Gli altri la buttano in dibattito. «La devolution è un tassello del mosaico della sussidiarietà» afferma il presidente del Ccd, Marco Follini, invitando anche a ragionare «sull'importanza dei comuni» altrimenti si rischia «un nuovo centralismo di tipo regionale». «Il progetto di devolution deve essere unitario in tutte le regioni» ribadisce il sottosegretario Adolfo Urso. Lancia l'allarme il capogruppo del Ccd-Cdu al Senato,

Francesco D'Onofrio, in veste da leghista dell'ultima ora: «La riforma va approvata altrimenti la coalizione di centrodestra rischia di rompersi. Non perché la Lega tradirebbe, ma perché saremmo noi a tradire il patto elettorale con la Lega».

Compatto l'Ulivo nel prendere di mira il testo di Bossi, e nell'attaccare il centrodestra soprattutto per la ventilata ipotesi di tenere il referendum confermativo a settembre. Walter Vitali, responsabile Ds degli Enti locali, ha fatto fuoco e fiamme e ha lanciato un avvertimento: «Il governo deve sapere che l'Ulivo non accetterà scherzi sulla data del referendum che deve essere a ottobre». Ha poi definito «pericolosa» la proposta di Bossi perché volta a

«separare il Nord dal Sud». Anche l'ex ministro Agazio Loiero ha parlato di «secessione truccata, di natura sovversiva», un progetto che «rischia di frantumare il paese - ha detto Willer Bordon capogruppo della Margherita al Senato - e di riportare il paese agli staterelli preunitari». Ironica, invece, la Verde Grazia Francescato: «Tutta qui la proposta di Bossi? La montagna ha partorito il topolino». Per il progetto del ministro leghista un battuta anche dal capogruppo dei Verdi alla Camera, Alfonso Pecoraro Scario: «Più che una devolution quella proposta mi sembra una assolution. Mi pare che la cosa che interessi di più sia estendere l'immunità parlamentare».



“ Il ministro Giovanardi: «Nessun colpo di mano sulla Consulta»

Umberto Bossi
Accanto
Francesco
Speroni



Speroni: niente trucchi o mi girano le scatole Chi non ci sta lo dica chiaro e subito

Oreste Pivetta

MILANO Onorevole Speroni, che impressione le fa leggere il vostro progetto di legge sulla devolution nelle pagine interne di qualche giornale? Non sarebbe materia da consiglio dei ministri prima che di uno scoop?

Francesco Speroni, leghista dalla fondazione, parlamentare europeo, ex ministro, oggi capo di gabinetto nel ministero per le riforme, intanto si difende: «Non esce da noi». Da chi, allora? Niente. Poi allunga: «Penso che alla fine sia giusto che tutti possano leggerlo, scoprendo appunto che non si tratta di un testo eversivo, che spacca l'Italia, ma di un progetto serio e concreto». Speroni a fine pasto, da orario padano, finalmente, dopo tanto vagare tra Roma e l'Europa, è molto conciliante, esprime una somma di disponibilità a patto che si capisca che «una cosa è il federalismo e un'altra il decentramento e che sinora si è fatto del decentramento», come non capiscono alcuni suoi colleghi di governo, perché non si delega nulla, mentre si attribuiscono poteri autonomi alle regioni: «Il progetto di legge farà il suo cammino: intanto il consiglio dei ministri...». Prima o poi. Giovedì scorso non è stato convocato. Mercoledì comincerà l'esame del decreto per la programmazione economica e finanziaria: «Se c'è buona fede una o due settimane contano ben poco, purché non ci si inventino intoppi per mandare tutti al mare, con un arriverdici a settembre. Ma allora mi girano le scatole...». Meno conciliante...

A proposito, capo di gabinetto, questa devolution sembra per qualcuno dei suoi alleati la più classica delle rotture di palle. Se ne parla, mentre in tanti incrociano le dita.
«La devolution è negli accordi di

Si può aspettare: una, due settimane. Non si inventino però scuse per mandarci al mare e rinviare tutto a settembre

“ La riforma sta alla base dell'alleanza. Quindi non si può tornare indietro

maggioranza. Sulla devolution è nata l'alleanza della casa delle Libertà. Questo impegno vogliamo mantenere. Se ci sono obiezioni sul testo, non le facciamo sui giornali. Per questo, per discutere, c'è il consiglio dei ministri. Giochino a carte scoperte: non faccio subacqueo ma l'aviatore e sono abituato a vedere gli ostacoli di fronte: non nascosti in chissà quali meandri».

Intanto Polo e An continuano a tirare sassolini. Senta Storace: «È necessario avviare una trattativa vera con i governi regionali...». Sembra detto apposta per tirare alla lunga.
«Storace sostiene una cosa ovvia. Le procedure sono indicate dalla Costituzione».

Crede che i suoi alleati di governo siano felici di mollare un po', una parte almeno, del potere che hanno appena conquistato?
«Vogliamo togliere competenze allo Stato. Ci mancherebbe altro che anche noi ci mettessimo a ritardare una riforma che abbiamo garantito agli elettori per una questione di egoismo personale. Attraverso questa legge passa il rinnovamento del paese».

Non c'era già una legge che rinnovava il paese proprio con l'idea del federalismo? non potevate mettervi d'accordo? Invece si andrà a un referendum per, eventualmente, cancellarla. A settembre, ottobre, chissà quando...

«Storace invita ad agire con calma, poi propone settembre. Si vede che ha fretta. Comunque quella legge è un inganno, propone un fantasma di federalismo. Da l'illusione che le regioni possano godere di competen-

“ Non è una proposta blindata, ma non possono stravolgere tutto

ze esclusive. Poi, appena si volta pagina, si scopre la mano dello stato. Abbiamo cercato con pazienza nel testo approvato dal centrosinistra a fine legislatura i poteri riservati in via esclusiva alle regioni. L'elenco è rimasto vuoto. O quasi. Noi diciamo: qui e qui le regioni hanno competenza esclusiva...».

Nel rispetto della Costituzione...
«Nei limiti dei principi fissati nella Costituzione, come recita la nostra proposta di legge...».

Che il ministro La Loggia ha già definito poco organica...
«Un giudizio che non ci spaventa. Per una riforma organica avremmo dovuto riscrivere la Costituzione, parte II, titolo V. Allora si sarebbe dovuta rimettere in piedi una commissione bicamerale. Ci siamo detti: cominciamo con questi tre punti, portiamo a casa questi tre punti. Se qualcuno vuole aggiungere qualcosa, s'accomodi. Non sarà una proposta blindata. L'aula è sovrana».

Scuola, sanità, polizia locale, dai ticket agli esami di maturità. Il solito Storace si chiede perché non abolire il ministero della Sanità: tanto per guadagnare tempo... Le materie sono tante. Anche immunità e Corte costituzionale. Pecoraro Scario vi accusa di volervi mettere al riparo a tutti i costi.

«Una volta definite le competenze non si capisce dove possa sorgere il conflitto. Non siamo imputabili di ambiguità. E a proposito della nuova Corte costituzionale, prevedendo cinque giudici su quindici di nomina regionale, su questo siamo tutti d'accordo, anche se Giovanardi obietta e chiede un regime transitorio contro l'azzera-

mento. Se la nostra norma venisse accolta si dovrebbe nominare una nuova Corte. Dove sta lo scandalo? Nulla vieta di riconfermare i membri in carica. Se si votasse l'elezione diretta del presidente della repubblica, si prenderebbe in considerazione l'ipotesi di una fine anticipata del mandato per una rilezione secondo i nuovi criteri. O no?».

Ancora Storace, un presidente di Alleanza nazionale, critica il doppio binario, che divide tra regioni che accettano la devolution e regioni che non stanno fuori, tra regioni che possono e regioni che non possono. Dice Storace: «Se lo Stato decide di spogliarsi di potere, lo deve fare nei confronti di tutti. La devolution non è un optional». Storace respinge la vostra ipotesi.

«Invece questa è la chiave di volta. Nessuna regione sarà costretta a sopportare un carico che non è in grado di tollerare...».

Comunque dividete tra regioni ricche e regioni meno ricche. Anche La Loggia insorge: «Non è possibile che il treno parta e le Regioni meno fortunate restino a terra». Sappiamo tutti che Veneto, Emilia, Lombardia, Piemonte, Toscana possiedono un'altra marcia...

«Saranno premiate. Quand'ero giovane io, certi democristiani sostenevano che non si doveva concedere nulla alle regioni, perché ne avrebbero approfittato i comunisti. Noi diciamo: diamo poteri veri, gli elettori sapranno giudicare. Senza che nessuno al governo regionale possa giustificarsi con la scusa dello Stato inadempiente». Senza fretta, come consiglia La Loggia: «Ascoltiamo i ministri e, perché no?, anche i sindaci delle grandi città. Prima viene il documento per la programmazione economica. Non sovrappriamo troppi argomenti...».

Storace non vuole il doppio binario? Questa è la chiave di volta: nessuna regione costretta a riformarsi

la nota

DIETRO I TEMPI LUNGH LO SCONTRO SUL REFERENDUM

PASQUALE CASCELLA

Calma e gesso, come suol dirsi? Vero è che ben pochi avevano dato credito ai proclami bellicosi dell'esordio di Umberto Bossi come ministro delle Riforme e, su misura, della Devolution, ma nessuno avrebbe mai creduto che lo stesso leader della Lega si accingesse a negoziare il suo progetto di legge sul federalismo con capi e capetti dei partiti alleati, colleghi di rango e di seconda fascia, governatori con manie di grandezza e presidenti di Regioni indifferenti. In effetti, tanta cautela è durata poco. Giusto il tempo di un paio di slittamenti dal calendario del Consiglio dei ministri: da quello «dei cento giorni» ad uno talmente ad hoc da non essere stato nemmeno convocato, fino alla fuoriuscita del tema persino dall'ordine del giorno della riunione di mera impostazione del Documento di programmazione economica e finanziaria di mercoledì prossimo. Non ha ottenuto, il rampante ministro, nemmeno la consolazione di presentare il suo progetto a quel Consiglio di gabinetto che pure Berlusconi aveva riesumato per ammortizzare le inevitabili tensioni nella coalizione. E così al «rivoluzionario della Padania» non è rimasto che raccogliere le carte e... passarle a qualche giornale.

Vecchio trucco. Anche se, per par condicio, si deve registrare l'ipotesi rovesciata adombrata da Francesco Speroni, vale a dire che possono essere stati proprio gli alleati, timorosi di dover affrontare direttamente Bossi con le critiche e le riserve già montate negli altri ministeri «concertanti» quel provvedimento, ad aver escogitato il tiro mancino della pubblicizzazione per far bruciare anzitempo l'impostazione leghista, e non solo ad opera dell'opposizione. Del resto, era già accaduto per l'ipotesi dell'esame di maturità regionale, di cui si è per qualche giorno cianciato, scomparsa (almeno esplicitamente) nell'ultima versione del testo bossiano. A meno che - per chiudere il cerchio delle maldicenze - non sia stata proprio questa «lezione» ad aver indotto Bossi a mettere pubblicamente il resto della coalizione e le spalle al muro delle residue scelte del pacchetto, a cominciare dall'estensione abnorme delle immunità parlamentare per finire alla messa in liquidazione della Corte costituzionale, prima che a furia di perdere pezzi diventasse irriconoscibile l'impronta leghista.

Tant'è. Chiuso sia stato, sempre di concorrenza sleale si tratta. A ulteriore dimostrazione che nella Casa delle libertà tutto è consentito tranne che la solidarietà politica. Nemmeno sulle scelte che sostanziano l'«spatto» su cui pure Berlusconi ha costruito il suo successo elettorale, come non a caso ricorda Maroni. Francesco

D'Onofrio sembra dargli ragione quando sostiene che il provvedimento sulla devolution va approvato dal Consiglio dei ministri «non perché la Lega tradirebbe, ma perché saremmo noi a tradire il patto elettorale con la Lega». E però proprio il capogruppo del Biancofiore mette a nudo la contesa sostenendo che «prima di iniziare il confronto in Parlamento occorre celebrare il referendum sulla riforma approvata dall'Ulivo».

Il punto, dunque, è se la Lega sia ancora in grado di esigere il credito da Berlusconi esattamente nel valore contrattato o si ritrova tra le mani un titolo svalutato proprio dalla prova elettorale. In altri termini, se il provvedimento debba essere usato per neutralizzare, se non svuotare, la riforma approvata dal centrosinistra, come Bossi aveva vagheggiato all'inizio della sua avventura ministeriale; oppure, se la devolution debba essere messa in coda al referendum sul federalismo e, qualora la legge costituzionale approvata dall'Ulivo fosse confermata dal corpo elettorale, subire il primato e l'impianto. In quest'ultimo caso, va da sé, Bossi rischia di perdere l'ultimo aggancio con un movimento già insoddisfatto alla trasfigurazione governativa.

Il tempo è decisivo, tanto più su una materia che investe norme e principi costituzionali la cui revisione è regolata da scrupolose procedure. Ammesso e non concesso che Berlusconi voglia accontentare Bossi, difficilmente riuscirebbe a ottenere un pronunciamento del Parlamento sulla devolution prima dello svolgimento del referendum. Ma anche se il centrodestra trovasse la compattezza sul tour di force preteso dalla Lega, non è affatto detto che l'indicazione trovi il consenso della maggioranza del Paese. Anzi, a quel punto il referendum non sarebbe più semplicemente confermativo della riforma del centrosinistra, ma acquisirebbe lo spessore politico della vera e propria scelta alternativa tra federalismo e devolution. Al «rivoluzionario della Padania» un tale scontro può anche servire per galvanizzare il proprio movimento, ma il presidente del Consiglio difficilmente può correre il rischio di identificarsi con una opzione contrastata da buona parte degli stessi presidenti di Regione di Forza Italia e, a maggior ragione, con buona probabilità di essere sconfitta.

Onestà politica vorrebbe che il nodo fosse sciolto alla luce del sole. Invece, si tenta surrettiziamente di allungare i tempi della devolution e di accelerare quelli del referendum. Il che già suona come sconfitta della possibilità di incanalare le riforme istituzionali sul corretto binario del confronto democratico.

Dpief, al vaglio del governo mercoledì 11 luglio Tremonti: al vertice Ecofin non indicherò cifre

ROMA È fissato per mercoledì 11 luglio a Palazzo Chigi l'inizio dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2005.

Nella stessa mattina - rende noto la Presidenza del Consiglio dei ministri - si discuteranno inoltre anche le «leggi regionali, ai sensi dell'articolo 127 della Costituzione italiana». Intanto, il superministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha annunciato che non indicherà alcuna cifra sui conti pubblici e sul documento di programmazione economica al vertice dell'eurogruppo e all'Ecofin. Lo ha detto lo

stesso Tremonti a margine della conferenza stampa del 7.

«Il posto per discussioni di questo tipo è il Parlamento. A Bruxelles sarà una discussione molto interessante ma confidenziale».

Il ministro, inoltre, ha detto che non gli risulta che altri paesi europei, specificamente Francia e Germania, abbiano chiesto la revisione del patto di stabilità. Tremonti ha ribadito che il confronto di lunedì e martedì sarà confidenziale e ha anche affermato che durante gli incontri del 7 e quelli a latere con i vari ministri non è stata affrontata la questione dei bilanci pubblici degli stati che compongono la Ue.